

## RECENSIONI

*Slavic on the Language Map of Europe. Historical and Areal-Typological Dimensions.* Edited by A. Danylenko, M. Nomachi [Trends in Linguistics. Studies and Monographs, Vol. 333], Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, 2019, 498 p.

I quattordici contributi riuniti nel volume, firmati da alcuni fra i maggiori specialisti della disciplina, si propongono di offrire al lettore un quadro aggiornato degli studi di linguistica storica e tipologico-areale sulle lingue slave nel contesto europeo. Comune a tutti i saggi è l'ipotesi di fondo – pur variamente declinata, specificata e talora sottoposta a parziale revisione – che esista un'area linguistica europea con caratteristiche tipologiche proprie, una sorta di Sprachbund, prodotto del contatto e di processi di integrazione storica, politica, sociale e culturale di lunga durata. Il nucleo di quest'area di convergenza, meglio nota negli studi come Standard Average European (SAE), è individuato in un gruppo di lingue 'centrali' (tedesco francese italiano olandese), accomunate appunto da una serie di tratti tipologici, che risultano condivisi in misura decrescente man mano che dal centro ci spostiamo alla periferia occidentale e orientale: così, mentre tedesco e francese condividono 9 "indicatori diagnostici" (tra i quali, l'articolo definito/indefinito, il perfetto con ausiliare 'avere', i passivi participiali, ecc.), inglese e romeno si fermano a 7, svedese e norvegese a 6, ceco polacco serbo-croato lituano a 5, fino ad arrivare al gallese e all'armeno – cioè all'estrema periferia del sistema – che ne condividono solo 1. I criteri per circoscrivere l'area SAE possono riassumersi in una definizione data da M. Haspelmath, lo studioso che maggiormente ha contribuito a sviluppare la nozione di SAE, secondo il quale si può parlare di "europeism" come tratto strutturale quando: "(i) the great majority of core European languages possesses it; (ii) the geographically adjacent languages lack it (i.e. Celtic in the West, Turkic, eastern Uralic, Abkhaz-Adyghean and Nakh-Daghestanian in the East, and perhaps Afro-Asiatic in the South); (iii) the eastern Indo-European languages lack it (Armenian, Iranian, Indic); (iv) this feature is not found in the majority of the world's languages" (Haspelmath 2001 – qui di seguito, per brevità, ci limitiamo a riferimenti molto succinti che il lettore potrà facilmente recuperare dagli apparati bibliografici in coda ai singoli saggi). Certo, quella di SAE non è l'unica cornice unificante possibile (vd. pure le nozioni alternative di Eurolinguistics, Euroversals, Euro-Lingua, accanto a unità minori quali Circum-Baltic, Circum-Mediterranean, ecc.), come pure tutt'altro che univoca è la cornice cronologica in cui situare il processo di convergenza: lo stesso Haspelmath, ad es., escludendo da SAE il celtico, ma includendovi l'italico, suggerisce che la convergenza abbia preso avvio solo dopo il venir meno della (presunta) continuità dialettale

preistorica italo-celtica (ma su questa esclusione del celtico dall'area SAE esistono pareri discordanti, vd. *infra*). E a proposito di cronologia, che la formazione della c.d. area SAE possa datarsi a un periodo più tardo ci è confermato dall'ipotesi del c.d. "Charlemagne Sprachbund" (van der Auwera 1998), formula che vede la convergenza linguistica come conseguenza dell'unificazione politico-culturale dell'Europa continentale fra l'VIII e il IX secolo, dalla quale prese forma l'integrazione tra area francese, italiana (settentrionale), tedesca e nederlandese, e con polacco e ceco quali rappresentanti del gruppo slavo più prossimi rispetto al centro. La nozione di "Charlemagne Sprachbund", più volte messa alla prova dagli studiosi, compresi alcuni autori di questo volume, può essere tra l'altro illustrata dalla diffusione del perfetto perifrastico, e più precisamente dalla distribuzione delle forme di perfetto con ausiliare 'essere' e 'avere', quest'ultimo debole o del tutto assente nelle aree periferiche, a differenza dell'area SAE centro-occidentale (Drinka 2017).

Ma più delle definizioni e delle schematizzazioni generali, che pure vengono fatte oggetto di un'ampia riflessione critica e di non trascurabili rilievi sul piano metodologico, obiettivo di questa miscellanea di studi è soprattutto quello di verificare la posizione delle lingue slave e il loro diverso grado di integrazione nel contesto SAE, o in alternativa in aree di convergenza più ristrette, che vengono individuate nello spazio danubiano, carpatico e balcanico.

In effetti, la posizione della famiglia slava nel quadro linguistico d'Europa è materia controversa nella letteratura scientifica: a seconda dei criteri e delle prospettive di analisi si va dall'idea di una sua sostanziale 'marginalità' rispetto all'area SAE fino alla tendenza opposta, che considera le lingue slave pienamente integrate in questo quadro, tanto che qualcuno arriva talvolta ad includervi, accanto a francese tedesco e italiano, perfino il russo. È fuor di dubbio che lo slavo è stato e rimane, in molte sue parti, a contatto con le lingue europee occidentali, e ciò ne ha condizionato l'evoluzione. Spesso, però, negli studi esso risulta relegato alla periferia dell'Europa politica e linguistica e ci si può chiedere se ciò sia dovuto a ragioni latamente storico-culturali, talvolta persino ideologiche, o più semplicemente a una insufficiente base informativa sul piano tipologico e areale. Certo è che, almeno per quanto riguarda quest'ultimo punto, a livello descrittivo, conosciamo assai meglio le lingue germaniche e romanze che non quelle dell'Europa centro-orientale. Esulando poi dalle lingue standard, molte varietà restano tuttora poco studiate, come quelle non-standard dell'ucraino o del bielorusso, come ad es. i dialetti di transizione del Polesie. C'è poi da considerare che lo slavo appare meno 'pro-attivo' rispetto alle lingue SAE nello scambio e, di conseguenza, nel mutamento linguistico per contatto. Più rilevante appare invece nella letteratura scientifica l'influenza inversa, verso lo slavo: dal tedesco (alto e basso), dall'italiano, dall'ugrofinnico e perfino dalle lingue non slave dei Balcani (albanese, romeno, greco). Anche questa influenza varia tuttavia da una lingua all'altra e il ruolo stesso del contatto appare talvolta sopravvalutato: ad es., nei Balcani il ruolo del turco nell'evoluzione grammaticale delle lingue slave è insignificante e lo stesso impatto del greco nei fenomeni di grammaticalizzazione in slavo è minore di quanto si tenda

a credere; e anche più a nord, in slavo orientale, i casi di grammaticalizzazione derivati dal finnico rimangono marginali. In generale, come osserva A. Danylenko nella introduzione al volume, l'idea del contatto quale fattore di cambiamento grammaticale è in parte sovrastimata e andrà in futuro sottoposta a una severa verifica.

A quest'ultimo proposito, e come mostrano gli studi areali, l'unico dato certo da cui partire è che la mappa linguistica europea è stata modellata da contatti e simbiosi socio-culturali di varia natura nell'arco degli ultimi due millenni, con situazioni che variano da zona a zona: alcune leghe linguistiche sono più note, come quella balcanica, altre meno, come quella centro-europea e balcano-carpatica, quest'ultima a più riprese postulata come area a sé stante, tra gli altri dallo stesso Danylenko. Il compito che si prefiggono gli autori del volume è dunque quello di inquadrare lo slavo in modo più equilibrato nei possibili raggruppamenti via via proposti, ma anche di riconsiderare i criteri e i tratti stessi che definiscono la nozione di Sprachbund. Tra le questioni di fondo a cui si cerca di dare risposta vengono appunto in primo piano, oltre alla relazione fra slavo, SAE e altri raggruppamenti europei, i criteri genetici, tipologici e geografici seguiti dai linguisti per determinare i raggruppamenti areali; i meccanismi che presiedono lo sviluppo convergente/divergente di lingue contigue (ad alto o basso contatto), ma anche di aree non a contatto; la distanza tipologica e areale tra lingue slave e altre lingue o aree linguistiche d'Europa. Interrogandosi intorno a un altro ordine di problemi i contributi si chiedono inoltre fino a che punto i tratti condivisi nel cambiamento grammaticale possano considerarsi un prodotto di contatto tra lingue in prossimità e quali siano imputabili ad altri fattori, ad es. di ordine sociale, da analizzare dunque con più specifici strumenti di sociolinguistica.

La I parte del volume (*Issues in Methodology and Pre-History*, pp. 19-110) è costituita da tre corposi contributi di taglio al tempo stesso teorico e storiografico, i quali presentano al lettore una ricognizione generale su criteri e metodi atti a determinare la posizione dello slavo in SAE e in altre aree linguistiche.

B. Wiemer (*Matrěška and areal cluster involving varieties of Slavic. On methodology and data treatment*) ci ricorda come qualunque area linguistica vada considerata in termini di sottoinsieme, definito con un certo margine di arbitrarità all'interno di domini più ampi e stratificati. Si è soliti concentrare l'attenzione sull'area linguistica SAE, ma solo perché le lingue che vi s'inquadrano sono più conosciute rispetto alle lingue slave: la stessa coesione dell'area SAE è del resto relativa, poiché ad essere esaltati sono notoriamente i tratti che meglio si prestano a supportare questa ipotesi, a discapito di altri, che restano in secondo piano. Ciò non esclude d'altra parte la possibilità, come osserva l'A., di collegare parti dell'area SAE a insiemi diversi, o di individuare tipologie alternative di Sprachbund, come il 'Donau-Sprachbund' (Skalička 1968), la Central European Area (CEA, Thomas 2008) o lo Standard Average Indo-European (SAIE), proposto da Danylenko (2013). Lo stesso concetto di 'tipo slavo', nota l'A., appare problematico, data la notevole differenziazione delle sue componenti, nessuna delle quali può considerarsi più 'tipicamente' slava delle altre. Esaminando quali caratteristiche far rientrare in un ipotetico 'tipo slavo', l'A.

si sofferma poi su alcuni tratti riconducibili al continuum dialettale slavo comune e dunque ‘ereditati’ (tra questi, la flessione nominale suddivisa in diverse classi, il duale, l’opposizione di una declinazione nominale vs. pronominale, l’opposizione aspettuale nel passato aoristo vs. imperfetto, la categoria del supino, i pronomi enclitici, la metatonia e la distinzione fonologica di lunghezza per le vocali), diversamente da altri, probabilmente assenti nella fase comune e sviluppatasi solo dopo la disgregazione del continuum, a partire dal VI sec. d.C. (vd. ad es., l’articolo definito / indefinito, il gerundio e i participi avverbiali, gli ausiliari modali, la categoria dell’animatezza a livello morfosintattico, l’opposizione aspettuale su base morfologica; il futuro, che nelle lingue slave si sviluppa in vario modo e riflette diverse situazioni di contatto). Esaminando più da vicino la categoria dell’animatezza, l’A. riconosce questo come un tratto distintivo dello slavo rispetto alle altre lingue d’Europa, le quali, quando sviluppano questa categoria, sembrano farlo proprio su influenza dello slavo. Alcuni tratti, posteriori allo slavo comune, le lingue slave li condividono infine con altre lingue europee (cf. ad es. gli ausiliari modali, ma anche la tendenza alla sostituzione del perfetto con il participio passato). Per questi motivi, l’A. trova più conveniente ipotizzare una macro-zona di contatto, nella quale le singole componenti dialettali, in costante mutazione, si modellano per stratificazione, fusione, separazione e, non da ultimo, evoluzione parallela e indipendente di tratti comuni. Esaminando i principali metodi impiegati per quantificare i tratti salienti dal punto di vista areale, l’A. considera infine diversi esempi di variazione in ambito slavo derivanti da distinzioni esistenti già in slavo comune e nelle quali si possono osservare gli effetti del contatto.

V. Boček (*Common Slavic in the light of language contact and areal linguistics: Issues of methodology and the history of research*), impostando il discorso in una prospettiva mista di linguistica diacronica, areale e di contatto, offre al lettore un quadro equilibrato e ben informato dei principali paradigmi teorici entro cui vengono inquadrare le dinamiche del contatto interlinguistico, interrogandosi al tempo stesso sul diverso peso che il contatto può avere nello sviluppo delle singole lingue (in termini di convergenza e divergenza). Questi paradigmi, applicabili a qualunque area linguistica e non di rado in contraddizione l’uno con l’altro, vengono esaminati in rapporto alla situazione del tardo protoslavo o slavo comune (dalla metà del I millennio d.C.) e, ancor più nello specifico, nella sua interazione con i dialetti proto-romanzi, a ovest (Pannonia, Norico: dalmatico, friulano, ladino) e a est (rumeno), con riferimento a un dibattito tuttora aperto e che ha visto coinvolti anche diversi linguisti e slavisti italiani (Pisani, Bonfante, Enrietti, Rocchi, Caldarelli, Del Gaudio).

Nella stessa ampiezza di orizzonte metodologico si muove il contributo a firma di R. Orr (*Intertwining trees, eddies, and tentacles – some thoughts on linguistic relationships in Europe, mainly Slavic-non-Slavic*), autore tra l’altro di diversi studi precedenti su paralleli tipologici slavo-celtici. In questo intervento l’A. illustra alcuni dei possibili modi di rappresentare le interrelazioni nel quadro linguistico d’Europa, ivi comprese le isoglosse germanico-romanze costituenti il nucleo SAE, qui integrate

da un nucleo periferico slavo-celtico che fa proporre all'A un'area allargata SCE – Standard Central European, secondo uno schema ancorato alla distinzione tra cosiddette *H-* e *B-languages* (A. Isačenko 1974), così denominate a seconda dell'uso prevalente o esclusivo dell'ausiliare 'avere' (*Have-languages*) o 'essere' (*Be-languages*). Alla luce di queste considerazioni l'A. mostra come i rapporti e le linee distintive tra le lingue europee siano molto più complessi della suddivisione di massima SAE/SCE, est/ovest, H/B-languages e propone alcuni schemi alternativi per un inquadramento tipologico: ai tradizionali modelli ad albero, validi in linea di massima per l'indoeuropeo ma inadatti per altri macro-gruppi, vengono affiancati schemi ad 'anello', 'a cespuglio', ecc., che cercano di formalizzare a un grado maggiore di complessità i rapporti interlinguistici. Il saggio si interroga inoltre sui limiti dell'influenza attribuibile a contatto in un'area determinata ed esplora altre modalità di propagazione di tratti specifici da una lingua all'altra (ad es. la diffusione di singoli termini o metafore), nonché il ruolo di adstrato, substrato e superstrato svolto da lingue indoeuropee (vd. ad es. le isoglosse iraniche in polacco, relativamente più numerose che in altre lingue slave) e non indoeuropee (vd. il ruolo dell'ungherese).

La II parte del volume (*Slavic and Standard Average European*, pp. 111-258) esamina più da vicino la dimensione storica e tipologica dello slavo e il suo grado di integrazione a SAE. Il contributo di J. Gvozdanović (*Standars Average European revisited in the light of Slavic evidence*) tenta di gettare le basi per una revisione dei fenomeni qualificabili come prodotti di convergenza all'interno di una lega linguistica, con la possibilità di modificare la nozione stessa di SAE così come la conosciamo. Esaminando il dominio SAE in prospettiva storica e in quanto area linguistica dell'indoeuropeo, l'A. propone di includervi, tra l'altro, anche il celtico (in ciò concorde con l'intervento di Orr ricordato sopra) e, di conseguenza, di retrodatare le stesse origini di SAE a un'età ben più antica di quanto si sia soliti supporre (assai prima del costituirsi del Charlemagne Sprachbund, per intendersi). A questa conclusione si presterebbero le stesse convergenze slavo-germaniche, databili a un'età molto anteriore le grandi migrazioni (e in ciò tornano alla mente gli scavi di O.N. Trubačev sulle isoglosse slavo-germanico-italiche in epoca tardo-indoeuropea). Solo in seguito al rivolgimento delle grandi migrazioni, conclude l'A., la cristianizzazione favorì una nuova convergenza, la quale implicò a sua volta un'ulteriore divergenza fra l'area orientale e quella occidentale di SAE.

B. Drinka (*The perfects of Eastern "Standard Average European": Byzantine Greek, Old Church Slavonic, and the role of roofing*) caratterizza più da vicino la componente occidentale e orientale di SAE, dedicandosi in particolare a quest'ultima e all'influenza della chiesa greca ortodossa e dell'impero bizantino sulle lingue slave interessate (analogamente a quanto è dato osservare a occidente con il latino). Riprendendo alcune sue ricerche precedenti (in particolare Drinka 2017), l'A. tratta la questione dell'influenza del greco attraverso il diffondersi del perfetto in *-l*. Il perfetto costruito con l'ausiliare 'essere' + part. in *-l* è senza dubbio di origine slava; l'influenza del greco è tuttavia, secondo l'A., avvertibile nella diffusione di questa

soluzione e nello sviluppo dell'uso incipiente del perfetto come preterito, in analogia con la convergenza dell'uso di perfetto e aoristo in greco. La discussione si basa sui materiali tratti dalle più antiche traduzioni del Vangelo (vengono citate le copie del *Marianus e Zographensis*), che vengono messi a confronto con versioni relativamente più tarde, in particolare alcuni testi contenuti in *Suprasliensis*.

Nel contributo di N. Levkovich, L. F. Mazzitelli e T. Stolz (*Slavic vis-à-vis Standard Average European: An areal-typological profiling on the morphosyntactic and phonological levels*) viene proposto un confronto tra la struttura fonologica delle lingue slave e i modelli ritenuti caratteristici dell'area SAE, al fine di saggiarne le equivalenze; nella seconda parte l'attenzione si focalizza invece su un altro tratto strutturale, la categoria del possesso, per il quale si illustrano convergenze e divergenze dello slavo sia rispetto a singole lingue SAE, sia rispetto all'intera area. L'analisi mostra che alla luce dell'evidente asimmetria est-ovest nella carta linguistica europea i confini fra area SAE e periferia devono essere considerati di gran lunga più incerti, sfumati e persino contraddittori di quanto si pensi: e ciò appare soprattutto nell'area di transizione lungo la quale le lingue slave incontrano il baltico, il germanico e il romanzo (ma anche lingue non indoeuropee come ugrofinnico e turco).

P. Wexler (*How Yiddish can recover covert Asianisms in Slavic, and Asianisms and Slavisms in German. Prolegomena to a typology of Asian linguistic influences in Europe*) si sofferma sui rapporti intercorsi fra le comunità multietniche e plurilinguistiche slave d'Europa nel primo millennio e si interroga sul ruolo che queste possono aver svolto nella formazione di SAE. Assumendo come punto di partenza le origini dell'antico nucleo ebreo-aschenazita, costituito da parlanti iranici, slavi e turchi convertiti al giudaismo e residenti a stretto contatto in territori misti, l'A. illustra come l'yiddish, in origine uno slavo usato per il commercio e contaminato con più antichi elementi turchi e iranici (e solo in seguito soggetto a una massiccia "rilessificazione" orientata sul tedesco), possa contribuire a identificare nel lessico, nella fonologia e nella sintassi elementi turco-iranici in slavo e tedesco, e quindi nell'area SAE. L'A., che esplora l'evoluzione storico-tipologica dell'yiddish da una angolazione piuttosto inusuale negli studi, apre suggestive prospettive di approfondimento, anche grazie all'analisi etimologica e semantica di alcuni termini, da cui emergono, sotto l'apparentemente ovvia derivazione di prestiti dal medio-tedesco, connessioni più complesse e talvolta insospettate dell'yiddish appunto con l'iranico, l'arabo e lo slavo.

La III parte del volume (*Slavic in Areal Groupings in Europe*, pp. 259-489) esamina più nello specifico il grado di partecipazione dello slavo a singole aree linguistiche d'Europa in qualche modo alternative a SAE, in particolare all'area centro-europea (danubiana), carpatica e balcanica; nei contributi di chiusura tratta invece i prodotti della grammaticalizzazione e replicazione grammaticale derivanti da contatto in alcune micro-lingue come lo slavo molisano e il cascibuco. È opinione condivisa dagli autori di questa sezione che il contatto non debba considerarsi la principale causa

del cambiamento linguistico, più spesso imputabile a fattori sociali e dunque da analizzare in prospettiva sociolinguistica.

Aprè la sezione il contributo di H. Kurzová (*Defining the Central European convergences area*) che tornando a interrogarsi sulla definizione dell'area linguistica centro-europea registra una serie di tratti convergenti slavo-germanico-ugrofinnici (ungherese) sul piano della semantica e della sintassi (ordine delle parole). In parallelo viene proposto un confronto con la lega balcanica, che sviluppa caratteri più esclusivi, responsabili di un sensibile allontanamento delle lingue slave meridionali dalle altre lingue sorelle. Per quanto riguarda le lingue slave del centro-Europa, l'A. ritiene comunque che la loro standardizzazione abbia risentito dell'influenza SAE meno di quanto si pensi. G. Thomas (*Some morpho-syntactic features of the Slavic languages of the Danube Basin from a pan-European perspective*) focalizza invece l'attenzione sull'area danubiana, epicentro di una convergenza risultante da un prolungato contatto. Al tempo stesso, poiché a questa area partecipano diverse varietà di tedesco (una componente cardine di SAE), è convinzione dell'A. che lo stesso 'slavo danubiano' (ovvero le varietà slave parlate nell'area) possa avere caratteristiche più spiccate di quanto si pensi in senso SAE. D'altra parte, trovandosi queste varietà in transizione verso altre lingue slave, studiare la distribuzione di alcuni tratti morfosintattici peculiari può contribuire ad aprire nuove prospettive per un riposizionamento complessivo dello slavo rispetto a SAE.

A. Sobolev (*Slavic dialects in the Balkans: Unified and diverse, recipient and donor*) presenta a sua volta un'analisi tipologico-areale delle lingue slave balcaniche nel contesto sud-europeo e eurasiatico. Gli esiti convergenti e divergenti in lingue a contatto come bulgaro, macedone, serbo orientale, romeno, albanese e greco vengono messi alla prova alla luce delle ultime acquisizioni nel campo della nozione di Sprachbund, con alcune considerazioni più generali sul ruolo svolto nel consolidamento della lega balcanica dalle dinamiche di prestito, calco, plurilinguismo, continuità e separazione etno-linguistica. A. Danylenko (*Balkanisms and Carpathianisms or, Carpathian Balkanisms?*) focalizzando sulla medesima area si sofferma invece sulle discrepanze che emergono nel trattare i cosiddetti balcanismi e carpatismi, convinto che non tutti i fenomeni di convergenza possano essere imputati al prestito per contatto. l'A. invita perciò ad approfondire l'analisi dei fattori sociali che nella macroarea carpatico-balcanica presumibilmente concorsero in larga misura a una evoluzione convergente delle lingue in contatto.

A tutt'altro contesto si volge il contributo di W. Breu (*Morphosyntactic changes in Slavic micro-languages: The case of Molise Slavic in total language contact*), il quale offre un quadro sintetico delle trasformazioni morfosintattiche registrate in slavo molisano per contatto con l'italiano. L'A. analizza in particolare il problema della resistenza del sistema linguistico a determinati cambiamenti e mostra che non tutte le trasformazioni sono possibili: ricorrendo ad alcuni esempi di resistenza dello slavo molisano al tipo romanzo, egli cita la conservazione del sistema flessivo, l'opposizione aspettuale nel verbo, la conservazione dell'ausiliare 'essere' per la for-

mazione del passato prossimo, ma al tempo stesso anche la formazione di un nuovo tipo di passato formato con una particella ausiliaria che è esclusiva dello slavo molisano (*bi, ba*). Sempre a questa microlingua si riferisce il contributo di B. Heine (*On formulas of equivalence in grammaticalization: An example from Molise Slavic*), che ripropone però anche il problema più generale dei principi costitutivi dell'area SAE, secondo l'A. da imputare per lo più a processi di grammaticalizzazione e replicazione grammaticale indotti dal contatto. Ciò pone la questione dei meccanismi che inducono i parlanti delle aree di contatto a trasferire tratti specifici da una lingua a un'altra: accanto alle dinamiche di calco, identificazione, prestito ecc. l'A. propone il concetto di 'formula di equivalenza (traduttiva)', che illustra appunto mediante esempi dallo slavo molisano.

Sempre nel contesto delle microlingue si muove il saggio conclusivo di M. Nomaichi (*Placing Kashubian on the language map of Europe*), che si esercita sui tratti morfosintattici del casciubo nel contesto SAE e su una serie di prestiti dal tedesco, lingua SAE con la quale notoriamente il contatto del casciubo è stato più profondo. Contrariamente all'opinione dominante negli studi, l'A. sostiene che il casciubo tende oggi a perdere, anziché conservarli, alcuni tratti acquisiti dal tedesco, benché con una gradualità e un'intensità diversa. Questa dinamica viene spiegata alla luce di trasformazioni sociolinguistiche in virtù delle quali i parlanti casciubo, allontanandosi dal tedesco, divengono completamente bilingui casciubo-polacco.

In conclusione, il volume qui presentato si propone come una sintesi solida e autorevole sullo stato dell'arte degli studi tipologici e areali slavi nel contesto europeo, con interessanti aperture ad analisi di taglio sociolinguistico. Di grande rilievo è poi la riflessione complessiva sul piano metodologico, che riesamina in modo problematico i criteri comunemente adottati per interpretare i fenomeni di convergenza, in alcuni casi avanzando concrete proposte di correttivo, che aprono a promettenti sviluppi per le indagini future.

CRISTIANO DIDDI

*Arturo Cronia. L'eredità di un maestro a cinquant'anni dalla scomparsa.* Atti del Convegno di Studi (Padova, 20-21 novembre 2017), a c. di R. Benacchio e M. Fin, Padova, Esedra editrice, 2019, 240 p.

È sempre utile tornare a riflettere, quando il tempo abbia stabilito la giusta distanza, su stagioni o figure che hanno segnato la storia di una disciplina: in questo genere di retrospettive s'inquadra anche il recente convegno padovano dedicato all'opera di Arturo Cronia a cinquant'anni dalla scomparsa.

Della cattedra di Slavistica dell'università di Padova Cronia è infatti la personalità, se non in assoluto di maggiore spicco, certo quella che ha lasciato l'impronta più



profonda, anche per via di un magistero che egli esercitò ininterrottamente nell'arco di un trentennio, tra il 1936 e il 1967, anno della morte. Il suo profilo biografico e accademico-scientifico è ben delineato già nel saggio introduttivo di R. Benacchio, che in brevi tratti ripercorre le fasi di formazione dello studioso zaratino, i soggiorni di studio fra Graz e Praga, l'approdo a Padova come supplente di Ettore Lo Gatto sulla cattedra di Filologia slava (fondata da Giovanni Maver alcuni anni prima, nel 1920-1921), e infine la stabilizzazione sulla cattedra di Lingua e letteratura serbo-croata, con l'avvio di una serbocroatistica accademica che proprio in Cronia ebbe il suo cultore più autorevole nell'Italia del tempo. Istruttivo in questa sintetica panoramica è pure il cospicuo elenco delle tesi di laurea seguite dal maestro in qualità di relatore, tesi incentrate sui temi più diversi e praticamente in tutti i principali ambiti della slavistica, a testimonianza dei vasti interessi da lui coltivati e del generoso impegno profuso negli anni in qualità di didatta (tra i nomi dei laureati ne troviamo di illustri, su tutti quello di Boris Pahor). Altrettanto opportunamente viene infine qui ricordato il merito per cui gli studiosi d'oggi dovrebbero essere maggiormente grati a Cronia, ovvero la promozione della biblioteca universitaria di Slavistica, che con le sue svariate collezioni di riviste, le edizioni rare e i preziosi manoscritti rappresenta tuttora uno dei fondi slavistici di riferimento nel nostro paese (su ciò vd. pure, a seguire, il contributo più specifico di M. Fin).

Ma naturalmente è soprattutto l'opera vasta e multiforme dello studioso che il volume si propone di riconsiderare o, per meglio dire, di storicizzare con la dovuta obiettività, ricollocandola nel contesto culturale e accademico del suo tempo. Ampio spazio viene riservato alle ricerche filologico-erudite, dalle sintesi di maggior respiro fino alle analisi più minute e di dettaglio, molte ancora oggi apprezzabili per lo spoglio meticoloso delle fonti d'archivio, per la valorizzazione del dato fattuale e le sempre puntuali annotazioni bibliografiche di corredo. Vengono in particolare ricordati gli studi sul glagolitismo di area croata (B. Lomagistro), i capitoli sulla ricezione di Dante e Petrarca nel mondo slavo (G. Baldassarri) e indagini lessicografiche come quella sul celebre *Vocabolario* trilingue italiano illirico e latino di Giovanni Tanzlingher-Zanotti, uno dei primi di area dalmato-croata, di cui Cronia, com'è noto, acquisì per la biblioteca universitaria anche uno dei tre manoscritti superstiti (H. Steenwijk). Non vengono trascurati neppure gli studi rivolti all'area culturale ceca, frutto degli anni trascorsi da Cronia tra Praga Brno e Bratislava, prima come perfezionando in Filologia slava, poi come professore di Lingua e letteratura italiana all'università, e dedicati ora a temi più generali come i rapporti italo-boemi (M. Zelenka), ora a singoli autori dell'Otto e del Novecento (A. Catalano). Restano invece esclusi dall'analisi gli svariati contributi che lo studioso, nella sua sterminata bibliografia, consacrò a questioni di taglio linguistico e dialettologico, ma anche di slovenistica, bulgaristica, polonistica, russistica: una produzione dalla quale, fra l'altro, traspare in controluce il vivace clima intellettuale dell'Italia fra gli anni Venti-Trenta e i Sessanta, un clima segnato dall'apertura al mondo esterno e dall'ambizione di portare la cultura, se non altro quella accademica, a un livello superiore rispetto al passato, in linea con i maggiori paesi europei (e va da sé che figure come Cronia non si spiegano senza l'esi-

stenza di istituzioni e di adeguati finanziamenti statali a supporto di questo ambizioso progetto culturale: progetto e ambizione che risultano invece ai nostri giorni tristemente evaporati...).

La maggior parte degli interventi citati, com'era da attendersi, pur soffermandosi su aspetti o aree specifiche di interesse, inquadra questi studi soprattutto in prospettiva comparatistica, quella per cui Cronia è maggiormente noto e che produsse risultati consistenti per la sua epoca. Ampi spunti di riflessione sono naturalmente offerti dal suo *opus magnum*, ovvero *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, monumentale "bilancio storico-bibliografico di un millennio", il quale, pur invecchiato nella concezione e spesso opinabile – e molto – sul piano dei giudizi critici, rimane un repertorio di dati tutt'oggi utile per l'avvio di qualunque ricerca sui rapporti tra Italia e mondo slavo, come ci viene ricordato in due saggi riferiti rispettivamente alle sezioni di medievistica e serbocroatistica di questo libro ormai classico (M. Garzaniti, M. Zogović).

E a proposito di comparatistica, non c'è dubbio che il nodo più problematico – quello con cui tutti i saggi di questo bilancio storiografico si trovano inevitabilmente a fare i conti e sul quale non possiamo neppure noi sorvolare – resta appunto l'atteggiamento (e il metodo) proprio del Cronia nell'inquadrare le relazioni culturali e letterarie tra l'Italia e il mondo slavo. Una impostazione comparatistica la sua tutta concepita, com'è noto, nella prospettiva dell'influsso unidirezionale, che riduce di fatto intere tradizioni, *in primis* quella dalmato-croata, a fenomeni epigonici, in tutto debitori alle matrici italiane. Di qui le sue ricerche minuziose, perfino ostinate, sulle opere del Darsa o, ad esempio, sui petrarchisti ragusei, per dimostrarne la dipendenza da matrici italiane e latine: una poesia che viene riabilitata da Cronia – crocianamente, se così si può dire – solo qualora riecheggi i toni dei canti popolari, ovvero ricordi, sotto la dotta patina d'importazione, la spontaneità dello 'spirito nazionale' (R. Morabito, M.R. Leto, M. Zogović). Difficile avallare oggi, anche contestualizzandola nel suo tempo, una simile impostazione, che ignora e svisciva tutto un patrimonio di eredità comuni, di convergenze storico-culturali, di sviluppi paralleli e di simbiosi dalle quali si aprono ampi spazi per ricostruire una ricezione creativa di fonti e modelli, pur senza voler negare le indubbie influenze che dall'Italia via via approdarono all'altra sponda adriatica. D'altra parte, come viene giustamente ricordato da alcuni interventi, propria questa insistita 'influssologia', per molti versi ideologica e pregiudiziale, ebbe il merito di sollecitare un affinamento degli studi critici croati (vd. i lavori di F. Švelec, F. Čale ed altri), che favorì una più nitida messa a fuoco della produzione rinascimentale e barocca dalmato-croata nel contesto dei rapporti interadriatici, restituendo un quadro assai più dinamico e articolato di quanto non emergesse dagli studi di Cronia (oltre a *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, si pensi anche a suoi lavori complessivi come *La Storia della letteratura serbo-croata*, *Teatro serbo-croato*, o al già nel titolo esplicito *La fortuna di Dante Alighieri nella letteratura serbo-croata. Imitazioni. Traduzioni. Echi*).

Certo, la distanza temporale e una coscienza critica più matura consentono di guardare oggi a tutto ciò con maggiore equilibrio. Apprezzabili in tal senso sono

alcuni interventi del volume che, proiettando il vissuto biografico dello studioso sullo sfondo storico-politico del tempo, spiegano certe sue intransigenze alla luce delle radici nella comunità italiana di Zara e delle idee irredentistiche tipiche dei figli di quelle terre: idee (talvolta contenziosi) che neppure il passaggio dal clima nazionalistico degli anni Venti-Trenta al mondo dell'Europa post-bellica riuscì a obliterare, anche per via delle mai sopite tensioni con la Jugoslavia titina riguardo al tema delle minoranze italiane di Istria e Dalmazia (vd. qui in proposito i ben calibrati saggi di E. Ivetić e V. Delbianco). D'altra parte, neppure la conflittualità interetnica e, nel campo degli studi, la relativa arretratezza della comparatistica nell'Italia dell'epoca, valgono di per sé a mitigare le riserve sui difetti d'impostazione e i giudizi cui si accennava sopra. E infatti, che un approccio diverso fosse possibile, persino nel contesto dato, ce lo ricorda bene la produzione di un altro figlio delle terre dalmate e contemporaneo del Cronia, quel Giovanni Maver i cui scritti ancora oggi rimangono esemplari per l'ampiezza di visione, l'equilibrio dei giudizi e la fine sensibilità nel cogliere connessioni e scambi tra culture: uno sguardo comparativo, il suo, che non a caso sarà poi quello dei discepoli diretti, Picchio e Graciotti, e che costituirà il meglio della nostra slavistica di secondo Novecento.

Ciò detto, e volendo trarre un bilancio di questa riflessione sull'opera e il lascito di Arturo Cronia, non avremo difficoltà a riconoscere, in positivo, il valore sempre attuale della ricerca erudita e dell'acribia filologica, applicate entro un orizzonte slavistico vastissimo, che davvero fanno di questo studioso uno dei più completi sotto il profilo delle competenze tecniche, da lui messe a frutto non solo per elevare il livello di una slavistica ai suoi giorni ancora acerba, ma anche per promuovere la conoscenza del mondo slavo fra un più largo pubblico di lettori (oltre alle sintesi citate sopra, vd. pure le traduzioni e le antologie da lui curate). Non meno rilevante è d'altra parte il peso della sua eredità complessiva, scientifica e intellettuale: in particolare nel campo della serbocroatistica, la disciplina di cui egli fu il padre fondatore in Italia e alla quale diede un'impronta che, nel bene e nel male, ne condizionò gli sviluppi ulteriori, determinando in seguito anche una lunga, faticosa ricerca d'identità della disciplina stessa (e su questo aspetto, forse meno positivo, una riflessione pacata e obiettiva in sede storiografica attende ancora di essere fatta). In questi due ordini di considerazioni si rapprende, a parer nostro, il significato dell'eredità di Cronia e la sua attualità nella slavistica d'oggi. Non sarà tutto, non è neppure poco.

CRISTIANO DIDDI

M. Levina-Parker, M. Levin, *Šedevr trudnogo čtenija: Peterburg Andreja Belogo*, S.-Peterburg, Nestor-Istorija, 2020, 581 p.

Il cospicuo volume di Maša Levina-Parker e Michail Levin è dedicato a *Pietroburgo* di Andrej Belyj, da molti considerato uno dei romanzi più rilevanti e complessi del

Novecento, al centro degli studi monografici più recenti di autori europei e statunitensi (vd. ad es. la miscellanea *Andrey Bely's Papers: a Centennial celebration*, 2017).

Suddiviso in tre capitoli, il lavoro tratteggia le principali linee lungo le quali si dipana la tradizione di studi su Belyj, percorrendone gli orientamenti principali, quali l'analisi del sottotesto, delle rappresentazioni dell'io e il confronto con il contesto letterario e artistico. Esso intende superare tale impostazione, fondata essenzialmente sull'individuazione della gerarchia dei differenti piani dell'opera (ossia il piano reale, letterario, storico, mitologico, filosofico, cosmico e mitologico) e si pone l'obiettivo di prendere in esame più concretamente il testo, attribuendo centralità al tessuto lessicale e all'organizzazione sintattica. Non mancano gli studi orientati in questa direzione (vd. ad es. Koževnikova 1992), ma di questo lavoro va posto in luce il convinto e spesso convincente tentativo di proporre attraverso tale filtro interpretativo l'impressione di incessante sdoppiamento dell'universo artistico e letterario di *Pietroburgo*, realizzato a ogni livello testuale (della trama, dei personaggi, della dimensione spaziale e cronologica) e in equilibrio tra dimensione reale e cosmica e tra armonia e contrappunto.

Il taglio metodologico adottato, riconoscono gli Autori, trova i suoi prodromi in alcuni degli studi più originali su *Pietroburgo*, risalenti al primo terzo del XX secolo, per esempio sulle "figure stereometriche" quali oggetti della poetica del romanzo (Pjast), sulle ipostasi dell'io letterario (Chodasevič), sulla struttura (Šklovskij), e nel contempo si caratterizza specificamente rispetto agli studi più recenti, quale l'approccio "razionale" di Dolgopoloj e Lavrov e il confronto intertestuale nel contesto del modernismo e del rosacrocianesimo (Szilard) ed extraletterario (Steinberg). Esso del resto viene qui applicato con efficacia alla fine di ogni capitolo nel tentativo di analisi intertestuale mediante il medesimo schema osservato questa volta in altre opere e autori (Gogol', Platonov, Nabokov).

Se le etichette attribuite al romanzo sono state nel corso del tempo le più diverse (romanzo filologico, politico, ecc.), gli Autori propongono qui quella di "romanzo giallo modificato", nel quale intendono indagare per scoprire non tanto il colpevole di un presunto delitto, quanto il senso, ovvero il sistema di relazioni che sottende l'opera e gli effetti che ne derivano, e più specificamente gli artifici, le strutture compositive e la tecnica di scrittura. Impostano una "analisi tecnica" dell'opera, riprendendo un approccio inaugurato da Belyj stesso nel suo *Masterstvo Gogolja* e sperimentato da alcuni contemporanei come Ivanov-Razumnik, Šklovskij e Ejchenbaum, che risponde al "gioco a nascondino con il lettore": gioco che nelle sue *Zapiski čudaka*, Belyj pone al centro della narrazione. Tale approccio, che si avvale anche delle teorie narratologiche mediante il riferimento frequente ai lavori di Genette, consente di mettere in luce gli strumenti narrativi più tipici per Belyj, già individuati da Lichačev e Lotman, e denominati dallo scrittore stesso "kosnojazyčie". Nel contesto di tale struttura la frase e il testo sono organizzati intorno alla violazione dei mezzi compositivi tradizionali, ovvero sulla base dei fraintendimenti linguistici e narrativi, che creano l'impressione di un discorso errato e dell'incapacità di esprimersi.

Nel secondo e terzo capitolo del lavoro gli Autori mostrano concretamente gli elementi compositivi, i meccanismi e le relazioni 'altre' (*inosvjaz*) su cui si fonda la narrazione. Legami finzionali, autentici o meno, generano nel testo una confusione solo apparente, sostengono gli Autori, una sorta di "non riconoscibilità" (*inakost*) del testo, nota fra gli studiosi come "dissonanza verbale" (*slovesnyj dissonans*), dietro la quale si cela un'architettura estremamente complessa e ragionata, che fa di *Pietroburgo* un romanzo unico nel panorama novecentesco. I celebri giochi verbali di *Pietroburgo*, la frammentarietà, la tautologia, l'accumulo lessicale, i *Leitmotive*, le digressioni, le omissioni, le diverse manipolazioni del materiale verbale, acquistano attraverso la lettura degli Autori una luce nuova, che rafforza l'idea che ora manchino le parole, ora siano superflue, un tratto tipico della poetica di Belyj sin dalle *Sinfonie*, rintracciabile anche in *Serebrjanyj golub*' e *Kotik Letaev*. Ogni singolo elemento della narrazione è preso in esame dagli Autori, che ne mettono in risalto il significato nel contesto dell'opera. Sono innanzitutto rilevate le occorrenze di alcune parole semanticamente rilevanti ai fini dello sviluppo della trama (per esempio *ten*' e i suoi derivati) e in alcuni casi viene posta l'attenzione sul ruolo che precise scelte lessicali hanno nella definizione di personaggi e luoghi. Si osserva, per esempio, la corrispondenza fra il nome, il patronimico e cognome o la descrizione della dimora alla natura del personaggio, una corrispondenza talvolta piena e diretta, talvolta ribaltata e fittizia se analizzata solo a livello superficiale ed estratta dal suo contesto.

Grande attenzione è dedicata allo scandaglio di contraddizioni, discrepanze e palesi errori nei capitoli che si susseguono, incongruenze di tempi, toponomastica e sequenze logiche, che gli Autori sottopongono a puntuale verifica. Essi segnalano la rappresentazione scarsamente realistica di alcuni episodi storici e quella invece più plausibile di eventi inspiegabili. L'originalità dell'opera si fonda anche su tale contrapposizione, come dimostra il confronto con l'edizione di *Pietroburgo* del 1922, nella quale molti di questi aspetti sono emendati. Per questa ragione, sostengono Levina-Parker e Levin, gli aspetti più inediti della prosa bieliana risultano li attenuati e la narrazione più convenzionale.

Se riletti in questa prospettiva, gli elementi fondanti la narrazione risultano legati da diversi tipi di relazione: legami espliciti e correlati logicamente, legami fittizi (*skrytaja bessvjaznost*') e al tempo stesso da relazioni inconsistenti, addirittura apparentemente non reali (*bessvjaznost*' e *ložnaja bessvjaznost*'). Districarsi attraverso questi diversi piani di lettura diventa, sostengono gli Autori, un gioco messo in atto da Belyj con il lettore, con la lingua russa, con la tradizione letteraria, con i paradossi, i misteri e l'incapacità di comprendere il testo.

Nell'ultimo capitolo gli Autori più concretamente osservano come nel romanzo si sviluppano alcune linee narrative autonome, la bomba, la lettera, la promessa, ciascuna delle quali sviluppa la propria parte di storia e mostra l'uso originale degli artifici. Nella prospettiva della 'realtà altra' descritta nel secondo capitolo, gli Autori mettono in rilievo il (solo apparente) disordine, che contraddistingue l'evoluzione delle tre linee e l'impressione dell'assenza di un legame fra gli eventi, individuando-

ne gli enigmi così generati. Anche in questo caso gli Autori indagano con acribia imprecisioni e sequenze logiche irregolari. Un caso condotto agli estremi è quello che gli Autori definiscono “nerazvitie”, non dettato dall’assenza di azione, ma generato dalla assenza di effetti derivati dall’azione e realizzato attraverso un incomprensibile silenzio, talvolta, di nuovo, solo apparente. Il piglio puntigliosamente razionale con cui sono posti alcuni interrogativi (come si spiega il fatto che Apollon Apollonovič non riconosca nel meccanismo ticchettante che tiene in mano una bomba? Come è possibile che Lichutin, pur sapendo della bomba, non noti il cassetto aperto o lo strano oggetto da cui proviene uno strano ticchettio?) travalica probabilmente i “giochi cerebrali” inventati da Belyj in *Pietroburgo*, ma l’approccio sistematizzato e messo alla prova in *Pietroburgo* viene esteso ad altre opere. In particolare è applicato con una certa efficacia all’analisi di *Čevengur* di Platonov, nel quale, così come in *Pietroburgo*, le linee narrative sviluppano ciascuna un sistema di enigmi, di volta in volta analizzato e sciolto al di là di una prima lettura superficiale.

È questo il pregio del lavoro di Levina-Parker e Levin, la restituzione al lettore del materiale concreto su cui è costruito il romanzo di Belyj, scomposto e ricostruito con rigore e acume. Il tessuto fonico, lessicale, semantico, e l’organizzazione sintattica sono sondati, superando l’approccio oggi invalso, che prevalentemente orienta oggi lo studio dell’opera di Belyj attraverso il prisma della conoscenza ‘per iniziati’ verso lavori finora rimasti solo sullo sfondo dell’interesse degli studiosi (ad es. *Istorija stanovlenija samosoznajuščej duši*). Il disvelamento degli ‘enigmi terreni’ concepiti dall’irripetibile genio bieliano è condotto sempre in maniera meticolosa e puntuale. Benché in alcuni punti il lavoro si sarebbe potuto giovare di una maggiore snellezza, gli esiti dell’analisi caparbia e profonda degli Autori non risultano inficiati, ma forniscono invece una guida ordinata e precisa all’interpretazione di un romanzo che, pur ormai ampiamente studiato, riserva sempre nuovi spazi di indagine.

CLAUDIA CRIVELLER

M. Böhmig, L. Tonini, D. Di Leo, O. Trukhanova (a c. di), *Maksim Gor’kij: ideologie russe e realtà italiana*. Atti del convegno per il 150° anniversario della nascita di Maksim Gor’kij, Roma, UniversItalia, 2020, 433 p.

Nel volume sono pubblicati i contributi presentati da specialisti dell’Institut mirovoj literatury im. A.M. Gor’kogo di Mosca e studiosi italiani al convegno tenutosi nell’ottobre del 2018 a Napoli per il 150° anniversario della nascita di Maksim Gor’kij. L’evento ha voluto essere ulteriore prova della grande attualità dell’opera e del pensiero dello scrittore sia per la storia e la letteratura russa che per le relazioni culturali con l’Italia. I saggi, alcuni in russo e altri in italiano con abstract in entrambe le lingue, sono suddivisi in due sezioni che ripropongono i blocchi tematici del convegno: “il contesto ideologico russo” in cui nasce e si sviluppa la scrittura gorkiana, e “la realtà italiana”, con i lunghi soggiorni a Capri (1906-1913) e Sorrento (1924-1933).

Gor'kij ha goduto, fin dalla fine dell'Ottocento, di grande popolarità internazionale essendo stato tra i primi in epoca zarista a lavorare attivamente per favorire un rivolgimento che fosse insieme politico, sociale e culturale. Questa sua esigenza di libertà e particolare comprensione del senso dell'esistenza è dovuta anche, da un lato, alla lettura dei filosofi europei e, dall'altro, all'osservazione delle analogie tra la vita del popolo del Sud Italia e quella del popolo russo. Sebbene non ai livelli di Parigi o Berlino, Capri e Sorrento costituiscono importanti scenari del fenomeno del "russskoe zarubež'e", e questo quasi esclusivamente grazie all'attività politica, filosofica e letteraria di un uomo solo, circondato costantemente da un vero e proprio 'seguito' di familiari, amici e stretti collaboratori in ville pittoresche, mete di pellegrinaggio dell'intelligenza russa e di artisti di diverse generazioni.

Già nel contributo introduttivo del direttore dell'IMLI Vadim Polonskij, intitolato *Gor'kij e la cultura del Modernismo*, emerge tutta la varietà, e spesso contraddittorietà, delle posizioni letterarie dello scrittore. Pur rifiutando tecniche, stili e artifici di simbolismo e avanguardie, questo "Zarathustra proletario" ne condivide il principio base di trasformazione dell'uomo in crisi a cavallo dei due secoli, esprimendo, soprattutto nella drammaturgia del periodo prerivoluzionario, la dialettica conflittuale tra l'"io" e 'la storia universale'. In merito al rapporto di Gor'kij con gli espedienti artistici del simbolismo Natal'ja Primočkina (*Soggetti e personaggi fantastici nella drammaturgia di M. Gor'kij*) mette poi in evidenza come anche in alcuni racconti degli anni Venti siano preponderanti elementi diavoleschi fortemente simbolizzati, tipici della tradizione folclorica e letteraria russa, che scaturiscono dalla sperimentazione di nuove forme volte a rappresentare la realtà creata dalla rivoluzione. Nella pièce *La moneta falsa*, iniziata nel 1913 e ripresa nel 1924, il diavolo diventa protagonista di una rappresentazione metateatrale di sicura matrice pirandelliana in cui l'affermazione della superiorità del reale sul soprannaturale è data nello smascheramento della finzione teatrale e nella graduale discesa dell'eroe nella pazzia. Gor'kij viene paragonato ora a Prometeo, ora ai personaggi di Dostoevskij, ora a Serafino di Sarov, ad Avvakum, a Isaia, a Dio stesso, ed incarna perfettamente, come spiega Dar'ja Moskovskaja (*Fra filosofia e vita: Gor'kij come istituzione*), quell'unione di arte, pensiero e vita in voga a inizio Novecento sotto l'influenza di Nietzsche. Gor'kij si differenzia però per essere stato, più che mitizzato come il Blok dei *Versi sulla Bellissima Dama*, 'istituzionalizzato' grazie al suo 'peso sociale', accresciuto ancor più al rientro nella Russia staliniana dopo il soggiorno a Sorrento.

Alcuni studiosi cercano di sovvertire la tradizione critica sovietica che ha sempre visto nel marxismo la base filosofica del pensiero gorkiano di fine Ottocento: Lidija Spiridonova (*Maksim Gor'kij e la filosofia del pessimismo*), ad es., si sofferma sulla ricezione dell'opera di Giacomo Leopardi da parte dello scrittore russo e disegna un inusuale ritratto di giovane poeta infelice, solitario e deluso, con un rapporto ambivalente nei confronti dei letterati del Secolo d'argento, che avevano fatto proprie alcune istanze del pensiero leopardiano. E infatti Gor'kij continuerà a citare il Recanatese negli anni sovietici e promuoverà fortemente la traduzione delle sue opere. Il

revisionismo della critica postsovietica nei confronti di quella sovietica è alla base pure del saggio *L'idea del "Tramonto dell'Occidente" di O. Spengler alla luce delle concezioni storiografiche e culturologiche di M. Gor'kij* di Ol'ga Šugan, che dipinge Gor'kij come un attento lettore di Spengler, sebbene contrario all'idea pessimistica della negazione del progresso globale. Per Gor'kij 'eurocentrista' l'Occidente aveva avuto nella storia universale un importante ruolo civilizzatore divenuto ancora più necessario proprio negli anni in cui scrive Spengler, quando la salita del fascismo al potere e le difficili condizioni in cui versa la Russia devono indirizzare l'umanità verso un progresso che non abbia confini e connotazioni nazionali.

Ol'ga Bystrova ci guida nel dibattito legato al misticismo parlando di *Questioni di religione nei testi di Maksim Gor'kij: Il rifiuto della tradizione ortodossa come leitmotiv della sua opera*, e dando risalto alla differenza tra le opere prerivoluzionarie, come *La madre*, esempio di "modernismo religioso", e quelle postrivoluzionarie, come *La vita di Klim Samgin*, in cui la rivoluzione e il socialismo, visti come spinte rinnovatrici verso un'evoluzione spirituale dell'uomo, si rivelano fallimentari. L'ateismo è dunque l'unica via per liberare l'uomo dalla tentazione di credere in un Dio, un Vangelo, una Chiesa o un culto personali che escludano la cooperazione con altri uomini. Idee simili erano state espresse da Gor'kij anche nel saggio *La distruzione della personalità*, preso in esame da Daniela Steila (*Maksim Gor'kij e la filosofia del collettivismo*), che ricorda la partecipazione del letterato alla raccolta *Saggi di filosofia del collettivismo* del 1909. All'epoca Gor'kij si trovava a Capri e collaborava attivamente con Bogdanov, il cui pensiero rappresenta per lui il modello di un collettivismo umanistico nel quale l'essere umano si riconosce non nell'Io dell'individualismo borghese, egoista, nietzschiano e decadente, ma nel Noi di un "superuomo collettivo".

Ad un tema ancora poco trattato dalla comunità scientifica è dedicato il saggio di Elena Matevosjan *"Ragione-Satana" come formula polemica nel dibattito filosofico fra Maksim Gor'kij e Lev Tolstoj*. Anche nello scontro tra Fede e Ragione emerge così la pluralità del pensiero di Gor'kij, il quale, a differenza di Tolstoj, dovrebbe in teoria essere senza riserve a favore della Ragione. Attingendo però da una tendenza filosofica relativa all'imperfezione della vita e dell'umanità, e dunque della Ragione, nella sostanza lo scrittore ritiene che la Fede possa esserle superiore nella ricerca della verità. *La 'verità artistica' nella pubblicistica di Maksim Gor'kij sullo sfondo del dibattito ottocentesco su istina vs pravda* è il tema trattato da Michaela Böhmig. Per Gor'kij sia l'artista, e in particolar modo lo scrittore realista, che il fruitore dell'opera d'arte, ad es. il lettore, interpretano il mondo e la realtà socialista sulla base della propria esperienza sensibile, e creano entrambi una *chudožestvennaja pravda*, verità raggiungibile con i sensi e dunque applicabile al campo estetico, strumento attraverso il quale si può aspirare alla *istina*, verità raggiungibile con l'intelletto.

A saggi di approfondimento critico e filosofico si alternano i contributi di carattere più storico di Larisa Žuchovickaja e Antonello Venturi. Nel primo, *"L'Altro come parte del Sé": Gor'kij nella storia della cultura ebraica in Russia*, l'autrice si soffer-



ma sul ruolo cardine che Gor'kij riveste nella riscoperta e diffusione di una nuova letteratura in ebraico antico durante e dopo la prima guerra mondiale, quando si acutizzano, da un lato, atteggiamenti discriminatori nei confronti degli ebrei, e dall'altro politiche di sostegno della loro cultura. Gor'kij, ritenendo la lingua ebraica un fenomeno storico di grande valore, non solo promuove traduzioni e pubblicazioni, ma favorisce anche l'esodo dalla Russia di scrittori ebrei che portano con sé i manoscritti delle proprie opere e le matrici di quelle già stampate. Nel secondo saggio, *Gor'kij, la "Novaja žizn'" e l'ultima battaglia degli ex-emigrati russi in Italia*, invece, Venturi prende in esame i materiali della rivista social-democratica fondata da Gor'kij nel 1917 e l'influenza politica dello scrittore, tuttora poco studiata. Sulle pagine della rivista viene concesso infatti ampio spazio alle posizioni antibelliche del partito socialista italiano, con i cui rappresentanti avevano interagito gli emigrati russi del periodo prerivoluzionario, molti dei quali autori della rivista.

La seconda sezione della raccolta, più storico-biografica e documentale, è basata in buon parte sullo studio di materiali inediti conservati presso l'IMLI e le sue filiali. Vengono così aggiunti frammenti anche minimi a fatti noti relativi ai soggiorni italiani di Gor'kij. Marina Arias-Vichil' (*Gor'kij a Sorrento*) ricostruisce in maniera puntuale, riportando e commentando passi delle memorie inedite di Marija Budberg e pagine di periodici italiani, circostanze e motivazioni che portarono Gor'kij in Italia in due periodi diversi (sia prima che dopo il '17 si trovava in opposizione con il regime e il terrore, zarista prima e rosso poi). Fini dettagli di un altro evento noto, il raffreddamento dei rapporti tra Gor'kij e Bogdanov e l'interruzione della loro collaborazione, dovuti non tanto a divergenze ideologiche sul collettivismo, quanto a un forte attrito tra Marija Fedorovna e Anna Lunačarskaja, sorella di Bogdanov, sono raccontati da Paola Cioni (*La rottura dell'amicizia tra M. Gor'kij e A. Bogdanov nelle memorie di A. A. Lunačarskaja*) con l'ausilio dei ricordi della moglie di Lunačarskij di recente pubblicazione (2018).

Tra i momenti più singolari della vita sorrentina spicca la realizzazione dei quattro numeri della "rivista domestica" "Sorrenstinskaja pravda", redatta artigianalmente dagli ospiti della villa Il Sorito tra il 1924 e il 1926. Ripubblicato in edizione facsimile in occasione del giubileo gorkiano e corredato di un corposo apparato critico, il periodico si distingueva per l'abbondanza di illustrazioni, frutto dell'estro di pittori professionisti e dilettanti della cerchia gorkiana, che sono commentate e interpretate da Kirill Gavrilin (*La "Sorrenstinskaja pravda": un dialogo fra contemporanei*) nel volume qui recensito. All'arte e al periodo sorrentino è dedicato anche il saggio di Svetlana Demkina *La pagina sorrentina della biografia museografica di Maksim Gor'kij: materiali del Museo di A. M. Gor'kij dell'IMLI RAN*, in cui minuzie della vita dello scrittore sono narrate attraverso i ritratti realizzati a Sorrento da svariati artisti, parte significativa del percorso espositivo dell'ultima abitazione moscovita di Gor'kij in via Malaja Nikitskaja.

Michail Talalaj (*Capri dopo Gor'kij: persone, eredità, miti*) racconta invece dei mutamenti che l'immagine russa dell'isola subisce con l'avvicinarsi delle diverse

ondate dell'emigrazione. Dalla Capri 'proletaria' di inizio Novecento si passa a quella più aristocratica dei Bianchi sconfitti in seguito alla guerra civile, fino ad arrivare all'inizio del XXI secolo, quando l'autorevole presenza russa è stata valorizzata con targhe commemorative apposte sulle ville in cui aveva vissuto Gor'kij e con un monumento a Lenin. La permanenza di quest'ultimo sull'isola nel 1908 e 1910 è ricordata da Gor'kij in uno scritto biografico pubblicato in tre versioni (1924, 1927, 1931) in cui, secondo quanto scrive Marco Caratozzolo (*Lenin a Capri nei ricordi di Gor'kij: le differenti versioni*), a un'immagine estremamente umana del capo bolscevico, messa in evidenza soprattutto nel rapporto con i pescatori capresi, si sostituisce gradualmente la sola immagine politica.

Di particolare interesse è anche il contributo di Lucia Tonini *Maksim Gor'kij e Ugo Ojetti: indicazioni per un viaggio nell'arte russa*, che attraverso appunti inediti del critico d'arte italiano ripercorre il tragitto da lui compiuto nel 1910 attraverso la Russia e gli incontri con importanti personalità, ad esempio Savva Mamontov, favoriti dalle lettere di raccomandazione fornitegli da Gor'kij. Ojetti va così alla ricerca di opere di maestri italiani conservati in Russia e alla scoperta delle novità offerte dallo sconosciuto panorama artistico slavo, dai pittori di fama all'artigianato popolare dei *kustari*.

Elda Garetto ci informa della *Diffusione e ricezione del teatro di M. Gor'kij a Milano tra editoria e palcoscenico (1903-1947)* dando ampio spazio a materiali d'archivio e alle recensioni italiane di opere di Gor'kij pubblicate sia in Russia che in Italia nel periodo indicato, nonché degli spettacoli tratti dai suoi testi. Da questa analisi si rileva come Gor'kij sia stato uno degli scrittori russi più tradotti e rappresentati in area milanese anche a causa della denuncia del "degrado sociale e umano" che accomunava Russia e Italia.

Chiude il volume la ricca appendice *Maksim Gor'kij nella stampa periodica italiana: "Avanti!" (1896-) e "Il Marzocco" (1896-1932)*, che contiene sintesi e stralci di tutti gli articoli su Gor'kij pubblicati sull'"Avanti!" dal 1900 al 1930 (spoglio a cura di D. Di Leo, E. Mari, O. Trukhanova) e sul "Marzocco" dal 1896 al 1932 (spoglio di L. Tonini).

I diciannove saggi e l'appendice finale gettano luce su molti aspetti della profonda personalità di Gor'kij, e sulle opinioni a volte discordanti dei contemporanei e dei critici, dentro e fuori la Russia, relative alla sua figura umana, letteraria e politica: attraverso lo scavo nei materiali d'archivio e a stampa aggiungono particolari sulla biografia e dimostrano come Gor'kij sia divenuto uno dei massimi scrittori e pensatori del Novecento anche grazie a quello che potremmo definire come il 'periodo caprese' e il 'periodo sorrentino' della storia della letteratura russa.

GIUSEPPINA GIULIANO

D. Novokhatskiy, “*Ledjanaja trilogija*” *Vladimira Sorokina: tekst i konteksty*, Kiev, Izd. Dom Dmitrija Burago, 2018, 212 p.

Il libro propone una interpretazione della *trilogia del ghiaccio* di Vladimir Sorokin costituita da *Lěd* (2002), *Put' Bro* (2004) e *23000*, pubblicato nel 2005 in un volume dal titolo *Trilogija*; le tre parti col titolo *Ledjanaja trilogija* sono uscite poi nel 2009. Nel recensire la versione italiana del primo volume *Ghiaccio*, B. Sulpasso (*eSamizdat* 2007, V (1-2). P. 489-492) auspicava la traduzione degli altri due, ad oggi ancora assenti. Le traduzioni italiane della complessa e difficilmente traducibile prosa di Sorokin, infatti, seguono in modo significativo i passaggi storici della cultura sovietica e post-sovietica: la prima traduzione del romanzo *La coda*, realizzata da P. Zveterevich, è del 1988 e l'originale russo era stato pubblicato da una casa editrice parigina nel 1985, agli albori della perestrojka; segue dopo una pausa di quasi vent'anni *Ghiaccio*. Dopo una ulteriore pausa, dal 2014, per opera di D. Silvestri, le traduzioni di Sorokin si susseguono in modo abbastanza costante: *La giornata di un opričnik* (2014), *Cremlino di zucchero* e *La tormenta* (2016), *Manaraga. La montagna dei libri* (2018). Tale andamento intermittente sembra comprovare la tesi dell'A. riguardo all'evoluzione della narrativa di Sorokin.

La *trilogia* viene esaminata all'interno della intera opera dello scrittore, tenendo in considerazione, allo stesso tempo, le molteplici e spesso contraddittorie voci della critica (la copiosità dei rimandi è forse l'unico elemento che soffoca a volte l'originalità della trattazione). Il lavoro è diviso in tre parti: la descrizione delle caratteristiche della prosa di Sorokin e la sua ricezione; le particolarità della trilogia (mitologia e sistema metaforico) e, infine, le caratteristiche di genere (il cronotopo e l'organizzazione compositiva dell'opera). Chiude il libro una ampia e dettagliata bibliografia che fonda dal punto di vista scientifico l'ipotesi proposta.

Vladimir Sorokin, in Russia uno degli autori più letti del XXI secolo, scrive dall'inizio degli anni '80, è autore di dodici romanzi, numerosi racconti, pièce teatrali, sceneggiature, libretti d'opera, e molto altro. Si tratta di una delle figure più oscure e meno comprensibili della letteratura russa contemporanea. L'A. si pone l'obiettivo di individuare le caratteristiche dominanti della prosa e il percorso evolutivo dello scrittore, il quale abbraccia circa un trentennio, segnato da mutamenti storici epocali. La sua opera viene divisa di solito in due periodi: una prima fase legata al concettualismo moscovita (anni '70-80) e una seconda (anni '90 e 2000), che tende piuttosto alla cultura di massa, registrata da certa critica come una scelta meramente commerciale. L'A. ritiene che si tratti di una distinzione piuttosto convenzionale, poiché a mutare a cavallo del nuovo millennio è proprio il postmodernismo, di cui Sorokin è considerato il rappresentante più radicale. La sua prima prosa è dominata dalla decostruzione, dalla distruzione del canone precedente, mentre dopo il 2000 egli cerca nuove strategie narrative tese piuttosto alla costruzione (*La giornata di un opričnik*, *Cremlino di zucchero*, *Tellurija* del 2013, quest'ultima di successo in Russia ma non tradotta in italiano).

La tesi principale che l'A. intende dimostrare è la funzione fondamentale della trilogia all'interno del percorso letterario di Sorokin, in cui non c'è solo il passaggio da una narrativa elitaria (come ad esempio *Roman*, 1985-1989) alla letteratura di massa. Il ciclo di romanzi sul ghiaccio funge da ponte tra una prima fase distruttiva e una seconda costruttiva. Molti dei tratti caratteristici della narrazione postmodernista e della *Soc-art* permangono ma si combinano in modo nuovo. Il tratto dominante della scrittura di Sorokin è lo sperimentalismo estremo, spesso recepito come provocatorio, la sua contraddittoria produzione è perciò spesso al centro di numerose polemiche. Il primo romanzo *Norma* (1984), modello di opera antisovietica, è costruito sull'estetica dello shock, necessaria a distruggere lo stereotipo del realismo socialista. La *Soc-art*, figlia del concettualismo moscovita, eredita lo stile e i temi del realismo socialista per stravolgerli, renderli oggetto di parodia e ironia, per manifestare l'assurdo, ed è l'espressione artistica di Sorokin fino agli anni '90. In particolare l'A. definisce la prosa dello scrittore costruita sulla materializzazione, sulla concretizzazione della metafora, sulla violazione consapevole delle strutture narrative e stilistiche tradizionali (истерика стиля), sul particolare interesse per le manifestazioni della corporeità (dalla coprofagia al sadismo, all'uso del linguaggio osceno). Sorokin, infatti, è il primo a introdurre nella letteratura russa contemporanea la narrazione del corpo, la corporeità in tutte le sue forme, come strumento di decostruzione. Attraverso la provocazione, una sorta di terapia d'urto, il postmodernismo tenta così di ricostruire il rapporto tra scrittore e lettore che era assente nel realismo socialista, perché, come afferma E. Dobrenko, la percezione dell'opera era imposta dall'alto.

Il mutamento nella produzione narrativa di Sorokin inizia con *Goluboe salo* (1999), che precede la trilogia in cui per la prima volta si avventura nel genere della storia alternativa poi in *La giornata di un opričnik e Cremlino di zucchero; Tellurija e Metel'* (2010) sperimentano, invece, quello che A. Etkind definisce "storicismo magico". Tale mutamento corrisponde e riflette la profonda trasformazione della letteratura russa contemporanea, che torna a rivolgersi alle problematiche sociali e filosofiche. Come osserva l'A., "трилогию действительно можно рассматривать как очередной эксперимент, и в таком случае отход В. Сорокина от постмодернизма мог интерпретироваться как игра, маска для критиков и читателей, очередной 'шок', привлекающий внимание к писателю и поддерживающий образ новатора в современном литературном процессе" (63). Per la prima volta lo scrittore compone un ciclo in cui è il contenuto ad essere in primo piano: la narrazione segue una trama e un movimento cronologico; si rivolge alla poetica realista tradizionale e ristabilisce la struttura classica del romanzo. Nella *Soc-art* vige il principio della depersonificazione, privazione delle caratteristiche psicologiche dei personaggi, lo pseudorealismo della trilogia, invece, ha bisogno di descrizioni. Poiché nella trilogia non è rilevante la decostruzione del reale, Sorokin definisce un cronotopo nuovo, in cui si usa la realtà quotidiana come una maschera, con elementi fantastici. Lo scrittore propone, perciò, un nuovo livello di comprensione delle eterne questioni dell'essere. Sebbene la svolta operata dalla trilogia sia stata accompagnata

dalla dichiarazione dello scrittore di volersi occupare della cultura di massa permangono elementi postmoderni: la *Soc-art* (la descrizione della vita sovietica), l'intertestualità, la pluralità di stili e di punti di vista, l'intersezione di generi (utopia e anti-utopia, prosa autobiografica, elementi di sceneggiatura e tecnica del montaggio), la parodia: "Трилогия подтверждает мнение об индивидуальном стиле В. Сорокина как гибкой системе, способной к эволюции и к изменениям, так как постмодернизм изначально полистилистичен" (183). L'A. definisce così la trilogia, che intende raffigurare la molteplicità del reale (полифоничность), un romanzo polifonico.

Nonostante la mitologia costruita nel ciclo sia di tipo escatologico, in cui l'apocalisse è desiderio e obiettivo dei personaggi, che cercano in ogni modo di distruggere l'umanità e la terra (72), vi appare l'idea positiva della possibilità della salvezza del mondo. Ciò testimonia il cambiamento dei riferimenti del postmodernismo russo a cavallo dei secoli: da una distruzione chiusa in se stessa all'acquisizione di una realtà alternativa e alla ricerca della armonia tra uomo e mondo. Sorokin, inoltre, affronta finalmente il trauma del periodo post-sovietico, che non aveva mai trattato in precedenza: "Новаторство трилогии проявляется в равновесном сочетании разрушительного и созидательного начал, поиске устойчивой ценностной вертикали, синтеза традиционной повествовательной структуры классического романа с постмодернистским письмом, что свидетельствует о новом этапе в развитии русского постмодернизма на рубеже тысячелетий" (187). Il libro fornisce indubbiamente un utile e stimolante contributo per la ricostruzione della complessa opera di V. Sorokin.

MICHELA VENDITTI

*Il 1918 nel mondo slavo: i cambiamenti dei paradigmi culturali*, a c. di M. Pliukhina e A. Dell'Asta. Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2019, 198 p.

Il volume riunisce i contributi dell'incontro di studio svoltosi in occasione del *Dies Academicus* della Classe di Slavistica dell'Accademia Ambrosiana nell'ottobre 2018 con lo scopo di celebrare il centenario dalla fine della Grande Guerra, concentrando l'attenzione sui mutamenti che coinvolsero il mondo slavo nel suo complesso.

L'obiettivo della ricerca è duplice. In primo luogo, superare l'usuale trattazione dei problemi storici, politici e territoriali, per andare verso un più ampio studio della crisi culturale culminata con il conflitto. Come scrive Francesco Braschi nell'*Introduzione*, il lavoro congiunto ha mirato a un'esplorazione del 1918, in quanto "momento cruciale per il mutamento dei paradigmi culturali utilizzati nell'ambito europeo quali fattori descrittivi e interpretativi dello spazio politico, nazionale, sovranazionale e istituzionale, nonché per la nascita di nuovi modelli di lettura degli ambiti geografico-culturali in grado di rispondere alla necessità di ridefinire la propria identità" (p.VII). In secondo luogo, la ricerca si è rivolta ad ampliare il campo per una sempre

più ricca riflessione intorno alla Rivoluzione bolscevica. Tale riflessione è andata ravvivandosi dal 2017, in occasione dei cento anni dall'Ottobre, la cui causa scatenante fu certamente la Prima guerra mondiale, ma altresì il cambiamento dei paradigmi culturali da essa messi in discussione, non solo in Russia. “Di fronte a rappresentazioni concentrate unicamente sul panorama russo – scrive Braschi – oppure limitate all’analisi dell’evento in sé ovvero attente solo alle armoniche di tipo politico-ideologico, alla contrapposizione comunismo-capitalismo”, il volume si pone l’obiettivo “di tentare una ricognizione più ampia in senso tanto diacronico quanto sincronico” (p. VIII). Un simile progetto non poteva e non doveva mirare a una rassegna onnicomprensiva del mutamento culturale succeduto al 1918. I nove contributi della raccolta si concentrano pertanto su alcuni fenomeni in grado di riassumerne il significato per la cultura russa e degli Stati slavi che vennero a formarsi proprio in seguito alla Prima guerra mondiale, nonché per le relazioni istituzionali, culturali, letterarie e religiose instauratesi non solo tra i singoli Stati, ma anche tra l’Occidente e l’Oriente europeo.

Nel primo articolo (*La caduta degli imperi e il cambiamento del paradigma culturale*), Cesare Alzati definisce l’eliminazione dell’idea di Impero “nella sua originaria accezione giuridico-istituzionale di matrice romana” (p. 4) il risultato più tangibile e “rivoluzionario” del conflitto del 1914-1918. La “caduta degli imperi”, nel suo carattere rivoluzionario, è visto da Alzati come uno degli esiti dell’idealismo hegeliano che contrapponeva all’Impero, quale “Stato pensato”, “il potere concreto dello *Staat*, estraneo a qualsiasi ideale universalistico, caratterizzato da una sostanziale autoreferenzialità e volto ad affermare un’assoluta autorità all’interno del proprio territorio” (pp. 13-14). I contributi seguenti si concentrano quindi su alcune delle implicazioni, più o meno particolari, della fine degli imperi come entità ideali e sovranazionali.

Nonostante la varietà delle tematiche trattate, tra gli interventi si ravvisano alcuni *traits d’union* che vale la pena mettere in risalto, almeno parzialmente. Proprio alla luce della fine dell’Impero russo e dei mutati rapporti di quest’ultimo con la Chiesa, nell’articolo *Dopo l’impero, alle soglie dell’Europa: la crisi della cultura nell’esperienza di Vasilij Zen’kovskij*, Konstantin Sigov esamina gli “esperimenti intellettuali” (p. 95) del ministro dei Culti nei mesi dell’etmanato di Pavlo Skoropadskyj (29 aprile-14 dicembre 1918), a proposito dei legami non solo politici, ma anche religiosi dell’Ucraina con la Russia e con l’Europa. Per Zen’kovskij, trasferitosi a Parigi nel 1919, il nuovo paradigma culturale è rappresentato da un atteggiamento inedito nei confronti di entrambe, estraneo all’ottocentesca opposizione tra slavofili e occidentalisti. Similmente, nonostante la “negazione radicale e sbrigativa” di un’unità spirituale europea sia stata “causa ed effetto (poi ingigantito) della Prima guerra mondiale, della rivoluzione russa e poi di tutte le altre tragedie successive” (p. 101), Adriano dell’Asta (*Qualche pietra miliare per una nuova Europa. L’emigrazione russa sulla via per Parigi*) ripercorre la rinascita di questa unità nel pensiero di altri tre emigrati, questa volta russi, a Parigi: Nikolaj Berdjaev, Sergej Bulgakov e Semën Frank.

Il problema della nascita degli Stati slavi a partire dall'unione di comunità etno-linguistiche più o meno omogenee è un'altra delle linee di raccordo tra alcuni contributi dell'opera. Christian Voss (*La Jugoslavia nel 1918: continuità e discontinuità culturale e linguistica*) evidenzia le contraddizioni che segnarono la nascita di uno standard linguistico e letterario comune in due diversi periodi della cosiddetta Prima Jugoslavia: quello in cui prevalse il modello *nation-into-state* (1918-1920) e il successivo periodo segnato dai programmi di costruzione nazionale dall'alto del modello *state-into-nation* (dal 1920 agli anni Trenta). Nell'articolo *Orientamento politico e ispirazioni culturali del nuovo Stato cecoslovacco sulla base delle esperienze del presidente Masaryk*, Massimo Tria si inserisce in questo discorso, concentrandosi su alcuni aspetti critici e degni di nota del pensiero di Tomáš Garrigue Masaryk, mentre Luigi Marinelli (*Il 1918 polacco: periodizzazione, miti, paradossi e paradigmi storici*) analizza il 1918 nel suo significato di cesura cronologica, non solo per la nascita di uno Stato polacco, ma anche per lo sviluppo di rinnovate, talvolta conflittuali, autocoscienze culturali e collettive.

Per quanto ogni tematizzazione possa risultare inevitabilmente soggettiva e poco esaustiva, l'ultimo nucleo tematico che vorrei prendere in considerazione è infine quello dell'esperienza del 1918 in Russia, del devastante evento bellico e degli effetti traumatici della rivoluzione, sulla società e sulla letteratura. Mettendo a confronto le diverse storiografie sull'argomento e ripercorrendone alcuni momenti emblematici, Giovanni Codevilla (*L'attacco bolscevico alla Chiesa: i fatti e la storiografia*) si concentra sulla persecuzione degli esponenti della Chiesa ortodossa nella Russia post-rivoluzionaria. L'attacco bolscevico alla fede cristiana e la sua sostituzione con l'ideologia rappresentano l'unione, in una sola entità, di ciò che un tempo rendeva possibile il connubio tra Stato e Chiesa: il conferimento dall'alto del potere all'Imperatore. Tuttavia, nella sua violenza, si ritiene che questo tangibile cambiamento metta in risalto la continuità di un altro paradigma, altrettanto violento: l'antisemitismo, che nel corso dei secoli si è protratto anche dopo la fine della Prima guerra mondiale.

Per quanto riguarda, infine, la letteratura, Maria Pliukhanova (*La Russia che "geme e soffre" (rm 8, 22) nell'opera letteraria e nel pensiero dell'epoca rivoluzionaria: per il centenario del poema I dodici di Aleksandr Blok*) prende in esame il testo de *I dodici* e l'immaginario della rivoluzione in Blok, reinterprestandone il tema della "Russia malata" alla luce della letteratura simbolista coeva e delle ambivalenze che ha in essa il principio femminile, della critica letteraria di Vjačeslav Ivanov (*Osnovnoj mif v romane 'Besy'*) e del pensiero di Bulgakov (*Vechi*) e dunque, retrospettivamente, della letteratura precedente, dalla visione della storia di Tolstoj ai *Demoni* di Dostoevskij, fino alle antiche narrazioni della battaglia di Kulikovo. Similmente, Stefano Garzonio (*"Europa dei Cesari... anche ai miei occhi si muta la tua misteriosa carta". La grande guerra nella poesia di Osip Mandel'stam*) si concentra invece sulla poesia di Mandel'stam, sulla sua interpretazione del conflitto e degli eventi rivoluzionari.

Blok e Mandel'stam presentano entrambi la visione catastrofica di un male inguaribile della Russia, di cui sono i testimoni. Come emerge anche dagli articoli citati in precedenza, il problema del rapporto della Russia con l'Occidente è un paradigma costante, forse irrisolvibile, così come lo è quello del suo rapporto con il mondo slavo. Tuttavia, scavalcando la ricorrente retorica ottocentesca sul 'declino' dell'Europa, proprio nella Rivoluzione – emblematico allontanamento dall'Europa – si realizza la rovina della Russia. L'immagine della Russia, simboleggiata ne *I dodici* da Kat'ka morente, “è drammaticamente bassa: prostituta di strada dal muso grossoccio e dal grosso fondoschiena, non cerca lo Sposo promesso e viene uccisa” (p. 167). “Diafana stella, fuoco errabondo, / la tua sorella, Petropoli, sta morendo...” (p. 180).

SARA MAZZONI